

Le strade

575

I edizione: giugno 2024
© 2014, 2021 Carla Madeira
© 2024 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati
Pubblicato in accordo con Agência Literária Riff
in collaborazione con The Ella Sher Literary Agency
Titolo originale: *Tudo é rio*
Traduzione dal portoghese di Daniele Petruccioli

ISBN: 979-12-5967-572-9

www.fazieditore.it

Opera pubblicata con il supporto della Fondazione Biblioteca Nazionale
del Ministero della Cultura del Brasile
e dell'Istituto Guimarães Rosa del Ministero degli Affari Esteri del Brasile

Obra publicada com o apoio da Fundação Biblioteca Nacional
do Ministério da Cultura do Brasil e do Instituto Guimarães Rosa
do Ministério das Relações Exteriores do Brasil



Carla Madeira
L'amore è un fiume

traduzione di Daniele Petruccioli



Fazi Editore

Ad Ana e João

Mi ha chiesto quanto la amavo.
Ho messo sotto vetro gli umori che ho stillato:
sangue, seme, lacrime.
Ti amo tutti questi fiumi.

Una puttana. Non c'era altro nome per Lucy. Faceva proprio la puttana di mestiere. Lavorava in un bordello, e ci viveva. Ma mica solo per questo era puttana. Fosse stato questo, si sarebbero potuti trovare altri epiteti meno ingiuriosi, per esempio "meretrice" o "prostituta". Se era una puttana fatta e finita era perché questa parola, così a secco, ha un che di provocatorio che Lucy ci teneva subito a mettere in chiaro. Le piaceva provocare gli altri con il suo atteggiamento arrogante e volgare, sfregandosi scopertamente il sesso, denudando il seno, sputando parole crude che trasudano sporcizia. La sua bellezza, che i clienti si litigavano a pugni, aveva il potere di non bastare all'occhio: se guardavi Lucy, la volevi assaporare. Dicevano che a letto con un uomo diventava un diavolo. Faceva diventare matto chiunque le passasse tra le mani. Ne volevano ancora.

Aveva i suoi capricci, Lucy, non accettava la compassione di nessuno, respingeva con sadismo le buone cristiane sempre pronte a offrire un poco di benevolenza. «Pratico il piacere, io, non il dolore», diceva per mortificarle. E ripeteva sempre che in quel bordello, forse in qualsiasi bordello, lei era l'unica puttana a cui si poteva dare della donna di facili costumi. «Non esistono costumi più facili dei miei, una puttana a cui piace darla».

Era una provocazione immane per l'intera città, la gente perbene tollerava le puttane a condizione di poterle compatire. Lucy, troppo indipendente, impediva alle madri di famiglia di praticare la loro pietà. In tal modo, scatenava un desiderio d'inferno, abissale. Le signore perbene si coalizzavano per esigere da Dio che trasformasse i suoi costumi da facili in difficili. Si sentivano in diritto di giudicare e condannare quella spudorata.

I mariti assistevano in silenzio alle sfuriate contro Lucy di molte matrone. Ma più la loro rabbia aumentava, più la fama di Lucy cresceva. Gli uomini cadevano vittime di una curiosità specifica nei suoi confronti, volgarmente detta "mania". Si mettevano in fila, disposti ad accettare anche le briciole. E poiché la cuoca è favorita di più dalla fame che dal condimento, la puttana più volgare del mondo acquisiva fama di raffinata e incassava forte ogni giorno.

In tutto quell'andirivieni di razze, ricchezze e religioni, difficile credere che Lucy fosse stata punta d'amore proprio per Venâncio, il marito di Dalva. Venâncio era cliente della Casa di Manu da quando attraversava un deserto di solitudine. Un uomo triste, cupo, che albergava un tormento senza fine. Mani da falegname segnate da errori di sega e martello, occhi profondi su abissi interiori. Eppure proprio questo tipo, avulso da ogni vanità, sudato, trasandato, che Lucy guardava priva di interesse e anzi con una certa avversione, finì per suscitare in lei una passione smisurata, di quelle rosso sangue, burrascose, che solo una puttana viziata può concedersi.

La loro storia era cominciata come qualsiasi altra, la solita idiozia di farci piacere quelli a cui non piacciamo. Lucy la volevano tutti, si mettevano in fila, si prendevano a pugni, pagavano a peso d'oro, qualsiasi cosa pur di strusciarsi su di lei. Tutti, tranne Venâncio. Lui arrivava nel quartiere a luci rosse e si pigliava la prima, senza nemmeno rendersi conto del

disputtanaio. Lucy gli si offriva, lui la rifiutava. Un no detto con voce piana, un no ripromesso, giurato nel silenzio delle viscere. Nessuno gliene cavava la ragione.

E poiché chi non sa inventa, il pettegolezzo sbocciò sulla bocca delle femmine: tutte volevano sapere come mai Venâncio non andasse a letto con Lucy. Il potere indiscusso di quella puttana altezzosa rischiava di venire screditato. Il pentolone colmo dell'invidia traboccò e la melma arrivò alle orecchie della rifiutata.

Tanto bastò. Lucy raccolse in pieno la sfida, avrebbe pagato qualsiasi prezzo per portarsi in camera Venâncio. Questione d'onore, condizione minima per chiudere la bocca alle gelose e conservare la sua reputazione a letto. Dal fondo dell'anima fino all'epidermide, dalla punta dell'alluce a quelle dei capelli, dentro e fuori, non c'era un briciolo di Lucy, per quanto piccolino, che non gridasse la certezza assoluta di quanto le sarebbe stato facile portarsi a letto un uomo ridotto male come quello.

Doralda, Rosa, Margarida, Lucíola, Madalena, chi c'era c'era, poco importava. Venâncio ne aspettava una qualunque, e non si aspettava niente da nessuna. Rifiutava solo Lucy. Rimase sorpreso, quasi inerte, la prima volta in cui lei irruppe nella stanza dove era in attesa, già le aveva detto no giù nel salone, giorni prima, e pensava che la questione si fosse chiusa lì. Macché. Quando si presentò, senza essere invitata, con lei entrò l'odore della foia. Si tolse i vestiti con fare altero, un capo dopo l'altro, guardando dall'alto in basso in direzione di Venâncio che, seduto sul letto, seguiva la scena lì dove si trovava. Paralizzato.

Lei rimase nuda, a pelo e pelle, dopodiché gli si avvicinò, stretta stretta, poro a poro, offrendosi come cavalcatura. Lucy aveva un corpo indecente, che rivolgeva il suo invito gridato alle mani, alla lingua. Lui seduto, lei in piedi, gli occhi di lui tra l'ombelico e il pube. «Dai, maschio, oggi voglio darla a te, vieni, senti in bocca il mio sapore. Bagnami bene. Sei fortunato, ho un sapore buonissimo».

Venâncio era imperturbabile, guardava Lucy mentre lei enumerava le proprie qualità senza alcuna modestia. Lucy parlava, ma a lui le sue parole non piacevano. Quando fu il suo turno di aprire bocca, ne uscì un no senza appello: «Gra-

zie, ragazza, ma conserva le tue prelibatezze per gli spasimanti in fila giù dabbasso, io preferisco puttane meno capaci».

Lucy accusò il colpo, non se l'aspettava, le venne voglia di picchiarlo, di costringerlo all'ubbidienza. Lo insultò. Gli disse di ficcarsi in culo qualsiasi cosa le venisse in mente e uscì sputando il fuoco che non era stata in grado di appiccare in lui, ma poi, il giorno dopo, era di nuovo lì. E poi di nuovo, e ancora, per giorni che divennero settimane, da cui nacquero mesi, che si fecero vita.

Ogni sera si spogliava in modo diverso, a volte soltanto la parte di sopra, altre soltanto sotto. Lenta, veloce. Si mordeva le labbra, giocherellava con le dita, ammiccava con gli occhi. Si metteva di fronte, di profilo, a quattro zampe, era stremata. A un certo punto Venâncio si stufava e la mandava via, senza avere soddisfatto neanche un lurido spicchio delle voglie di lei. Lucy sciolse la fila, non sarebbe andata a letto con nessuno, giurava, finché Venâncio non l'avesse presa come una donna. E si fissò, senza ripensamenti, con quel proposito asserragliato nella testa. Si fece smunta, si rattrappì per l'amarezza di non sapere più cosa inventarsi, cominciò a dubitare di ogni sua certezza.

Finché un giorno un suo gesto minò la barriera e mise in pericolo la distanza tra di loro. Fece, senza rendersene conto, qualcosa che provocò in Venâncio un'emozione intensa, gli occhi di lui si annacquarono di tristezza, lacrime torbide, come passate per un tubo rimasto a secco per tantissimo tempo e fuoriuscite poi insieme a una sporczia antica, a un abbandono vecchio e duraturo. Quell'uomo trasandato possedeva una bellezza nascosta sotto la pesante corazza dell'ostilità del dolore. Quando la sua opacità si fece chiara, lasciò intravedere l'uomo che era stato.

Venâncio e Dalva si erano sposati per amore. Erano perdutamente innamorati. Chi li vedeva pregava Dio di dargli la stessa sorte. L'amore ha un nome, ma non è cosa riconoscibile con uno sguardo. Il dolore lo conosciamo bene, ha luoghi e intensità misurabili. La rabbia, la paura, l'odio deformano il volto in modi difficili da nascondere. Ma l'amore? Che altro è se non un mucchio di piaceri? Piacere di parlare, piacere di toccare, piacere di odorare, piacere di ascoltare, piacere di guardare. Piacere di abbandonarsi l'uno all'altra. L'amore non è altro che piacere declinato contemporaneamente in molti modi. Per quanto riguardava Venâncio e Dalva, il piacere di tutti i sensi li incollava l'uno all'altra per ben più di molte vite, sembravano eterni da quanto erano legati. Si assaporavano a vicenda. Per molto tempo si irrigarono così a vicenda, finché Dalva non rimase incinta. Sembrava una bella notizia, il frutto dell'amore, la sacra somma di loro due insieme, la perfezione naturale che provvede alla sopravvivenza di ogni cosa. Così si saranno sentiti, e per diverso tempo si industriarono per comportarsi al meglio. Incaponiti nella sconsideratezza di voler mettere i passi di un altro sulla loro strada. E successe quel che successe. Chi negherà, con sguardo onesto e puro, che quando un incastro è perfetto non lascia spazio a niente? Si erano legati l'uno

all'altra in modo troppo stretto. E Venâncio, vedendo la pancia di Dalva che cresceva, sentì crescere in lui una gelosia morbosa. Ma era troppo tardi, il corso del fiume non poteva più essere deviato. Ormai era cosa fatta.

Dalva voleva quel figlio più di ogni altra cosa. Ci pensava, gli parlava, si posava le mani sulla pancia e non le toglieva più. E la culla qui, e il corredo là, e i lunghi bagni concentrata sul proprio ombelico, interi pomeriggi a cantare ninne-nanne con la vocetta degli adulti quando vogliono ingraziarsi un bambino. Prese a evitare Venâncio per paura di fare male al bebè, guardava lo specchio più degli occhi del marito, alimentando in lui la convinzione profonda che dentro quella pancia cresceva un ladro destinato a portargli via la donna della sua vita.

La pazzia nasce come un morbo, a poco a poco. Si propaga di cellula in cellula fino a invadere tutto, finché non rovina la vita a chi non trova modo di fermare i cattivi pensieri da cui nasce oscurità d'inferno. I pensieri sfrenati, amari, insistenti, costruiscono e prevedono disgrazie, nel loro modo crudele e distruttivo.

Quel giorno, Venâncio praticamente era già uscito, stava sulla porta quando si accorse di avere la vescica piena, gonfia. Rientrò per urinare. Negli ultimi anni il ricordo di quell'attimo, di quando aveva deciso di rientrare in casa, gli suscitava un'inconsolabile infelicità. Tornò in camera, suo figlio era nato quel mattino, Dalva porgeva al neonato la punta del seno. Lo sguardo di Venâncio si posò su di loro e lui sentì la pena dell'infelicità, del tradimento, un bruciore sulla nuca, da svenire. Lei metteva in bocca al bambino la punta di un seno che apparteneva a lui, il capezzolo era eretto e nudo, turgido, pronto, senza che fosse stato lui a eccitarlo.

Il bebè cercava con bocca ansiosa il seno umido e gonfio, voleva ciucciare, voleva bere, per quanto ancora totalmente

immerso nell'inconsapevolezza. Il capezzolo si piegava per entrargli dentro la boccuccia, desiderava essere afferrato. Dalva si concedeva con un'emozione unica, piena di una tenerezza commovente. Quel momento tra lei e suo figlio accecò Venâncio di una follia insensata. Strappò il bambino dalle braccia della madre e lo scagliò lontano, poi prese Dalva a botte, ancora e ancora. Per poco non la uccise.

4

Dolore.

Con il dolore, il silenzio. Denso, acido. Stagnante. Un silenzio da polvere di vetro, che scarnifica dentro. Disperazione, senza nessuna aspettativa. Dalva smise di rivolgersi a Venâncio. Non lo guardava più, non lo considerava come un essere vivente, ignorava la sua presenza. Non reagiva. Nemmeno quando lui pianse, nemmeno quando smise di mangiare, di lavarsi, né quando giurò di uccidersi, o quando la minacciò spavalamente, quando le sputò in faccia, la soggiogò con la promessa di altre botte giurando di ammazzarla, schiacciato a morte da quello che non poteva essere cancellato. Lei, niente. La scongiurò, sincero, derelitto, ma lei neanche uno sguardo, nessun perdono possibile.

Durante le prime settimane, Dalva smise di bere, di mangiare, rimaneva al buio, moriva a poco a poco, giorno dopo giorno. Si alzò solo al termine di una lunga visita di condoglianze da parte della madre, uscì senza accennare a dove e ritornò, per la disperazione di Venâncio, non prima del pomeriggio del giorno successivo. Da quel giorno, cominciò a uscire di casa tutte le mattine. Procedeva lenta, magra, le spalle curve di chi si è arreso. Nessuno sapeva dove andasse. Nell'ora più triste della sera, quando la *saudade* sembra voler stritolare il cuore all'universo, Dalva tornava a casa. La tristezza di quest'ora, si dice, ce l'abbiamo nelle viscere, infil-

trata nelle nostre zone più infime da millenni. Nasce dall'infinito terrore del tramonto, quando le donne non sapevano se i loro uomini sarebbero tornati dalla caccia. Spesso, non tornavano. O quando gli uomini, tornando dalla caccia, non sapevano se avrebbero trovato vive le loro donne. Spesso, non le ritrovavano. Perdere l'amore è un annottare interno, una memoria del corpo evocata dal tramonto, che tinge di rosso il cielo. Per chi rimane solo, dopo avere amato, l'arrivo della sera è intollerabile. E Dalva a quell'ora ritornava.

Abitavano non molto distanti dalla Casa di Manu, la casa chiusa della città, e la strada che Dalva percorreva tutti i giorni passava proprio davanti a quel bordello. Lì c'era una veranda fresca, all'ombra della quale una o più puttane si abbandonavano, sparse, mezzo nude sul pavimento freddo, stese sui muretti bassi, a stiracchiarsi pigre dalle notti accese, in fuga dalla sonnolenta calura diurna.

Dal lato opposto della via, sul marciapiede, batteva un sole isterico, bianco, bollente, che soffriggeva chiunque passasse da quel lato, sebbene l'andirivieni sulla strada si concentrasse lì. Sul lato all'ombra in pochi si arrischiavano a passare, voleva dire praticamente entrare nella Casa di Manu dove, alla luce del giorno, pudore e imbarazzo consigliavano di prendersi meno confidenze. Vari e diversi ragionamenti suggerivano la prudenza del lato soleggiato: essere riconosciuti, guardare in faccia il peccato, farsi venire voglia di giorno, la paura delle malattie, vedere le puttane da vicino, come se non fossero esseri umani.

C'era poi un altro timore che contribuiva alla circospezione di mantenere quasi deserto il marciapiede all'ombra, ed era di cadere vittima di prese in giro, giacché le puttane, quando stanno insieme, diventano coraggiose, ironiche, parlano forte, e nel calore fiacco delle ore di libertà una bella risata alle spalle di un passante improvvido rappresentava per

le ragazze un divertimento ben maggiore delle loro folli notti di bisboccia.

Se l'improvvida era una beghina, poi, la derisione era ancora più goduriosa. Puttane e beghine non vanno d'accordo, né sopra né sotto. Secondo le puttane, a Dio basta un cuore puro, le altre parti del corpo si possono pure insudiciare. Secondo le beghine, invece, basta una parte del corpo insudiciata a contaminare il cuore. Una guerra santa, anche molto corporea.

Ma nessuna prendeva Dalva per una beghina, benché sospettassero che trascinasse il suo corpo privo di piaceri in cerca di una chiesa. Le puttane sembravano intuire il suo dolore. Quando passava di lì, quotidianamente, vedevano l'abbandono che cammina e rimanevano in silenzio, pensando a se stesse. La sua pesantezza risuonava potente nel silenzio sudaticcio e odoroso da cui ciascuna era circondata.

Dalva non volgeva mai lo sguardo verso la veranda, sebbene passasse dal lato all'ombra. Camminava a testa alta, guardando avanti, non per ostentare orgoglio o perché le giudicasse in alcun modo, ma perché nulla le importava a parte la sua destinazione. Sembrava portarsi dietro un corpo pieno soltanto di sconforto. Le puttane capivano che non era il caso di rigirare il coltello in quella piaga, per esperienza evitavano di accanirsi su un dolore smisurato. A sera, quando Dalva tornava, a guardarla bene si sarebbero notati due occhi un po' rasserenati, ma nessuno la guardava, né bene né male.

Su lei e Venâncio le puttane sapevano cose contraddittorie, incerte, passate di bocca in bocca. Ciascuna, nel raccontare il loro amore, vi mescolava un poco della propria storia. Fantasticavano, su quei due. Una ricordava di aver visto Dalva e Venâncio vagare innamorati per la città. Se le puttane rammentavano, dopo tanto tempo, una cosa tanto facile da dimenticare, era perché un tempo avevano voluto un amore

come quello. Chi non desidera un amore da romanzo? Un amore così non esiste nella vita di una puttana né di una beghina, né tantomeno nelle vite meschine di chi crede di dover scegliere tra una delle due.

Davanti all'amore, ad alcune puttane viene voglia di rinascere, quasi che non ne avessero diritto. Erano loro ad aver fatto più caso all'amore di quei due. Avevano visto, per esempio, Dalva e Venâncio mangiare ciambellone caldo di *fubá* davanti alla pasticceria. Lei si scottava la lingua, piena di grazia, sembrava cogliere fiori, mentre lui le dava bacetti umidi come chi soffia sul dito scottato di un bambino. Ricordavano le volte in cui i due erano stati sorpresi dalla pioggia, o quando si sistemavano a vicenda la biancheria sotto i vestiti senza badare a chi avevano davanti, senza notare niente e nessuno intorno a loro. Per strada, facevano ogni cosa insieme: compere, riparazioni, passeggiate, e le faccende di casa erano un gioco d'amore. Stupendo, e insopportabile. Una felicità antipatica, inumana di fronte alla solitudine altrui. Chi mai poteva credere a un amore simile? Affinché nessuno mai, in alcun momento, si azzardi a pensare che sia la vita a ispirare i romanzi, è la vita stessa, sempre pronta a condurci alla morte, a manifestare prima o poi, ad alta voce, la propria tirchieria: una felicità in eccesso è un debito impossibile da ripagare. Il conto, prima o poi, arriva.

E siccome le puttane di buona memoria erano poche, erano in poche a parlare. Il silenzio, con la sua vocazione a lievitare, ingrassava ogni sorta di fantasticherie. Come aveva fatto un amore del genere a trasformarsi in dolore? Nessuna sapeva spiegarselo, ma tutte rispettavano la sua triste alchimia, il destino non tollera canzonature. Dalva passava, le puttane sognavano.

Lucy fu presa dall'ossessione per Venâncio senza sapere niente di lui. Chi era, da dove veniva, se avesse moglie e figli... Non le importava. Per lei, la storia cominciava allora, Venâncio era nato il giorno in cui in Lucy era nato il desiderio di lui. In una piccola città è difficile credere che sia possibile non accorgersi del resto del mondo. Esistono anche gli altri. Ma per Lucy no, lei si accorgeva solo di se stessa. Sapeva quel che voleva e il suo desiderio le bastava: «Secondo te mi leccerei le dita, se invece volessi una guaiava?», diceva leccandosi le dita senza vergogna, perché ai presenti non restasse alcun dubbio quanto ai suoi talenti con la bocca.

All'inizio nessuno capì che Venâncio sarebbe diventato una questione d'onore per lei. Tantomeno che una questione d'onore potesse trasformarsi in passione ostinata. Nessuno immaginava che Lucy potesse essere soggiogata da chicchessia. Un uomo desiderato da nessuno si trasformò nella sola ragione di vita per quella donna.

Lui si incaponì nel non volerla, e fu così che per lei, terrorizzata dal rifiuto, l'esistenza di Dalva affiorò in superficie. In seguito a questa scoperta, Lucy si piantò sulla veranda a gambe larghe, senza saltare un giorno, in attesa di vederla passare. Un rituale trasformatosi ben presto in uno spettacolo atteso.

Il primo giorno si limitò a guardarla, ma dentro era una furia e le più perspicaci capirono come sarebbe andata a finire. La guardò sfacciatamente, dall'alto in basso, senza notare dolore alcuno. Ne misurò il seno, valutò le gambe, immaginò il sedere nudo. Un sedere cadente, calcolava. La testa eretta di Dalva le parve una provocazione. Non disse niente, ma rimuginava. Si inasprì nel silenzio. Soffiò con insistenza sul fuoco. Come si permetteva quella donna di camminare sul suo marciapiede? Di sfilare all'ombra di casa sua? Di essere la donna dell'uomo che di lei non ne voleva sapere?

Quella sera stessa si intrufolò in camera di Venâncio, buttò fuori la ragazza abbarbicata a lui e fece una cosa che credeva definitiva. Gli prese il cazzo in bocca. Lui la afferrò per i capelli, come se stesse per arrendersi a un desiderio violento, e si strappò con forza via da lei. La scaricò di nuovo nel salone e si riprese la puttana di prima.

Gli uomini stavano, fedelmente, ancora in fila. Tutti avevano visto. Lucy cacciata via da un letto era una novità assoluta. Qualcuno si offrì subito come surrogato, altri restarono senza parole, e chi azzardò una battuta se ne pentì seduta stante. Lucy chiuse ogni bocca slacciandosi la camicetta lentamente. Nessuno sapeva cosa tramasse. Non volava una mosca. Lei lasciò il seno scoperto, indecente, i capezzoli duri, e guardandoli negli occhi uno per uno disse, già padrona del campo: «Guardate, amori miei, guardate bene, mi vedete? Lo sentite, eh, come si risveglia quella cosa moscia che avete in mezzo alle gambe?». Si bagnò le dita con lingua lenta, si strizzò i capezzoli. «Lo vedete dove posso portarvi? Guardate, so farlo anche da sola». E mentre con una mano si accarezzava il seno, infilò l'altra in mezzo alle gambe e stette lì ad abbandonarsi a un piacere senza remore, fino all'orgasmo gridato. Gli uomini impazzirono. Perfino le puttane si eccitarono. «Mi desidererete per il resto delle vostre vite, questa cosa ve la sognerete

quando andrete a letto con le vostre aride mogli e il loro odore di sapone neutro, ma il mio odore che vi risveglia il cazzo non lo sentirete più». Mise il dito, gocciolante dei suoi succhi, sotto il naso di alcuni e poi, senza vergogna, si leccò le dita. «Fin quando l'uomo in quella stanza non mi avrà dato ciò che voglio, questa fica non farà più ridere nessuno».

Chiuse la porta della sua camera e si lasciò alle spalle un salone in delirio. Aveva seminato un desiderio tale che doveva per forza sfogarsi. Alcuni si precipitarono in bagno, altri si litigarono le puttane a peso d'oro e i rimanenti corsero a casa, arrabbiati più che rassegnati di dover spegnere tutto quel fuoco con la moglie.

Quella notte fu per Lucy come un grumo di polpa di canna da zucchero incastrato in gola. Distrutta dal dolore, ogni tanto sferrava pugni in preda a un raptus. Voleva correre sulla veranda per aspettare l'arrivo di Dalva. In quel momento smise di avere dubbi, la colpa era tutta di quella bagascia sofferente, lei e la sua espressione di chi vive su un altro pianeta. «Vedremo chi è più forte», gridò fino a notte fonda.

Il padre e la madre di Lucy facevano l'amore. Era nata da una scopata felice. Una neonata dallo sguardo acceso, pronta a ingoiare il mondo. Papà e mamma ridevano, la spupazzavano, circondavano la loro unica figlia di amore e di allegria.

Ancora non diceva una parola, ma già metteva in chiaro ogni suo desiderio. Divenne grande a forza di coccole, crebbe sicura. Non solo era carina, aveva un che di irresistibile. Imparò ad arrampicarsi sulle gambe della madre e a guardarla bene negli occhi, quando voleva qualcosa. Sapeva insistere. E funzionava.

E a quel punto, abituata ormai a ottenere qualsiasi cosa, perse padre e madre in un colpo solo. Al funerale nessuno resistette alla compassione, nel vedere la bambina che ordinava ai genitori di rialzarsi. Per la prima volta, disubbidirono all'insistenza disperata della figlia. Fu il suo primo no senza appello. Senza dirselo, giurò a se stessa che sarebbe stato anche l'ultimo.

Zia Duca, la sorella del padre, accolse Lucy in casa sua. Aveva due figlie, Cleia e Valéria, all'incirca della stessa età della nipote, che aveva compiuto sette anni. Le cose da quel momento subirono un taglio netto e dolorante. Avrebbe potuto trattarsi della solita storia, l'orfanella maltrattata e sfruttata

da gente perfida e avida. Macché. La zia non era né buona né cattiva, semplicemente amava le sue figlie più di Lucy. E chi non amerebbe le proprie figlie più di una nipote capricciosa? Duca ricordava bene, pur senza propositi di vendetta, le tante volte in cui Lucy aveva sottratto la cioccolata alle cuginette senza che suo padre le inculcasse il minimo concetto di condivisione. «Ah! Ragazzina impossibile, quando vuole qualcosa non la ferma nessuno», diceva tutto orgoglioso. “Due sberle la fermerebbero eccome”, pensava Duca tra sé. Meglio non dire niente, però, la vita è maestra, il padre era troppo convinto che quella fosse una qualità essenziale per il futuro della figlia. Che ci vuoi fare? I padri sono sempre pieni di speranze.

Fatto sta che a casa di zia Duca era zia Duca a comandare. C'erano orari per mangiare, per dormire, per studiare. Ogni ragazza doveva rifarsi il letto, aveva assegnata la sua parte di faccende e di cucina. E a messa tutte le domeniche. Lucy lo odiava. Provò a spiegare alla zia come funzionava con lei. Non attaccò, zia Duca non si lasciava guardare negli occhi e chiudeva seduta stante qualsiasi discorso sovversivo. «Adesso hai l'età per ubbidire, quando avrai una casa tua e ti comprerai da sola da mangiare, potrai vivere come ti pare e piace». Questo era il ritornello.

Ma se l'ubbidienza veniva equamente distribuita, gli sguardi teneri e i caldi abbracci andavano a Cleia e a Valéria in quantità più generosa e sincera. Non per malanimo. Duca cercava di non escludere la nipotina dalla propria intimità, ma i suoi sforzi sapevano di carità e di senso di colpa. Lucy sentiva puzza di elemosina, in quelle sue bontà. Non vi riconosceva nessun tipo di amore, e la mancanza dei genitori la straziava. Al contempo, prese a covare rancore nei confronti della zia e odio per tutto ciò in cui credeva. Molta igiene, molta chiesa, molte grazie, molta educazione, molto decoro. Lucy

si sentiva massacrata da tutto quanto apparteneva a Duca e alle sue figlie. Quando l'adolescenza arrivò, con il suo carico corporeo di ansia e di umori, portò con sé l'insofferenza più assoluta.

Lucy sapeva benissimo dove ferire zia Duca. Ma, prima ancora di questo, sapeva di volerla ferire. In modo imperdonabile, con una rottura insanabile. Senza possibilità di appello. Come una specie di morte. Solida, incrollabile. Eterna. Lucy non voleva stare in quella casa ed ebbe tempo di pianificare bene la propria uscita di scena.

Ma a un bel menù dell'odio non serve solo tempo, per mettere a punto grandi strategie. Bisogna sapere da dove cominciare, e a quello scopo l'inizio perfetto era Brando.

Brando era un bell'uomo. Già questo era stuzzicante, Lucy non aveva mai capito cosa suo zio trovasse in Duca. Non era bionda né mora, non aveva niente di particolare, niente di sorprendente. Un'acqua cheta, opaca. Zio Brando continuava ad avvolgersi nel suo silenzio seducente, nel distacco di chi vuole vederci chiaro, e in questo modo la zia Duca trovava spazio per allargarsi. Lei comandava, ma era lui a permetterlo. Non era affatto il marito scemo che gli piaceva recitare di essere. Sotto sotto, sembrava furbescamente convenirgli. Restava a guardare il treno viaggiare sui binari che voleva lui. La moglie fedele, brava massaia, attenta al buon andamento della casa, figlie ben educate, pronte per un matrimonio che rendesse il futuro meno oneroso. Tavola apparecchiata con calde pietanze gustose. Birra gelata. Ca-

sa pulita, vestiti lavati e stirati, le libertà di chi è al di sopra di ogni sospetto. Brando sapeva come sottrarsi a tutto quel circo. Infatti ostentava il sorrisino ambiguo di chi si diverte mentre gioca a scacchi. Non cercò mai di fare da padre a Lucy. Trattava bene la ragazzina, ma si teneva lontano da liti e battibecchi quotidiani.

Ma quando Lucy si fece signorina divenne impossibile ignorarne il potenziale erotico. Il suo corpo era un invito sfacciato. Che spazzasse in terra, lavasse i piatti, si preparasse per andare a messa o soffrisse di dolori mestruali. Non aveva importanza, Lucy ti metteva voglia di prenderla e leccarla, di fare l'animale. Zio Brando non le metteva gli occhi addosso come gli sarebbe piaciuto, temeva di perdere il controllo. Ma Lucy aveva notato di essere desiderata. La partita che era decisa a vincere stava per cominciare.

All'inizio, solo piccole provocazioni. Lo sfiorava con un braccio. Si stiracchiava distratta esponendo il seno libero sotto la maglietta. Si aggiustava le mutandine con mano sbadata. Si bagnava bene le labbra con la lingua. Tutta roba giustificabile. Se l'avessero colta sul fatto e ripresa esplicitamente, avrebbe potuto ostentare uno stupore indignato.

Ma tante piccole seduzioni esalavano vapori incendiari, e l'attrazione tra i due cominciò a addensarsi creando un'atmosfera gravida di desiderio, contro cui non c'era niente da fare. Impossibile fermarla. L'irreversibilità era al comando. E una sera, mentre Brando beveva il suo sacro calice di birra, Lucy si avvicinò lenta tenendogli gli occhi negli occhi, infilò il dito nel bicchiere e lo portò, gocciolante, alle labbra dello zio. Si fece succhiare le dita, lì in salotto. Il rischio di essere scoperti trasformò la stanza nel loro posto preferito per tutto quanto sarebbe venuto poi. L'eccitazione, in Lucy, aveva sempre qualcosa di perverso.

A volte si apriva la camicetta e gli infilava un capezzolo in

bocca, lo zio glielo succhiava forte per pochi secondi, poi lei si voltava e ricominciava a lavare i piatti. Oppure si toglieva le mutandine da sotto il vestito, le strofinava sulla faccia di Brando coprendolo tutto con il suo odore e, dopo, riprendeva a sparecchiare. Molto spesso si accomodava su una sedia, apriva le gambe, sollevava lentamente il vestito e non appena compariva il pube, folto e nero, si toccava lenta e spudorata con gli occhi fissi in quelli dello zio, guardandolo prendere fuoco. Era una tortura atroce, brevi attimi di lungo desiderio che, giorno dopo giorno, accumulava forza per esplodere.

Ma c'era sempre zia Duca, lì, a riavvolgere il nastro, a raffreddare i loro bollenti spiriti. Era molto bene informata sui voleri di Dio e li andava proclamando a voce alta e forte. Si sentiva padrona della parola del Signore perché sapeva a memoria le parole scritte dagli uomini. Uomini creati da Dio, soggetti non a caso a travi e pagliuzze. Zia Duca era così occupata a dichiarare le proprie convinzioni da non fare caso a quello che ascoltava. Sotto sotto, nemmeno troppo sotto, si considerava, lei in persona, in carne e ossa, una moglie esemplare, e tanto bastava.

Lucy cominciò a manifestare apprezzamento verso la messa della domenica. Si preparava presto, si sdilinquiava, si sperticava a dire: «Niente mi piace più che andare a messa. Non vedo l'ora di arrivare in chiesa». E così via, esagerando la sua contentezza. Ovviamente la zia Duca se ne accorse, se ne accorse eccome! E abboccò.

Una buona punizione deve arrecare dispiacere. Zia Duca ci credeva più che a Dio, motivo per cui parlò a Lucy con voce ferma e decisa: «Oggi in chiesa non ci vai. Metterai in ordine la cucina, invece, così ti alleni al decoro». «Ma, zietta...». «Basta così, oggi resterai a casa con lo zio, discorso chiuso». Lucy guardò lo zio, ed eccolo, quel sorrisino ambiguo.

Le altre uscirono. Rimasero loro due. Soli soletti, avvolti da mesi di desiderio trattenuto. Che fare, di tanta libertà? Lucy si mise davanti allo zio, sostenendo il suo sguardo in silenzio. «Togliti i vestiti», disse lui dolcemente. Lei non vedeva l'ora di ubbidire. La sua bellezza lo investì con forza. Brando non aveva mai visto un corpo paragonabile a quello. Guardare Lucy nuda era conturbante. La soppesò per bene, dall'alto in basso mentre lei, senza vergogna, cercava un posto dove infilare la sua lingua malintenzionata. Brando pensava di avere le redini in pugno, ma perse forza. Non riusciva a mantenere la solita distanza di sicurezza, correva il rischio

di perdere l'autocontrollo e buttare a mare anni di esperienza. Era capace di pigliare Lucy e infilarci dentro, così. Eccola, lì, a portata di mano. Tutta quella bellezza, vicina vicina, faceva lo sgambetto al desiderio. Brando stava per cedere, ma si spaventò. Chiuse gli occhi e a gran fatica riprese la barra del timone, conosceva i danni in cui potevano incorrere.

Sapeva che Lucy non era ancora diventata donna. Non aveva mai avuto un uomo per davvero. Chissà come faceva a conoscere tante oscenità. Chissà dove aveva imparato a essere così provocante. La zia la controllava da vicino, per strada non aveva alcuna libertà. Dormiva in camera con Cleia e Valéria, non poteva nemmeno eccitarsi da sola. Era tutto confinato in un silenzio micragnoso, sotto le coperte.

Ingravidare quella ragazzina sarebbe stato un disastro, una vera iattura. Brando cercava di tenerlo bene a mente, ma davanti alle spinte violente del desiderio aveva gioco difficile, i ragionamenti gli uscivano sfibrati, senza quasi la capacità di farsi valere. E lui faceva muro, gli dispiaceva sprecare l'occasione, non ce ne sarebbero state molte altre, voleva ficcarlo gagliardo dentro Lucy, voleva pascere la bocca sul suo corpo, ma, alla fine, tutti quei mesi a riflettere su come evitare ogni pericolo riuscirono ad averla vinta.

Le mise dentro solo un dito, fu stranamente generoso con lei: «Sei vergine, vero? Non sei mai stata con un uomo, eh? Senti come può essere bello. Ti piace?». Lucy era soggiogata. «Vuoi che entri dentro di te?». Lucy gli si offrì ancora di più. «Quando un uomo gode in una donna, sai, può farle un figlio. E un figlio ti rovina tutto. Un figlio è un progetto di vita. Ma non della vita che vuoi tu. Libera, spensierata, sporcacciona, no? Una vita da stella. Con tanti pianeti intorno. Sei una donna fortunata, puoi avere qualsiasi uomo vorrai. E se possiedi un uomo, possiedi anche tutto ciò che è suo. Se ne possiedi molti, puoi diventare ricca». Lucy non si teneva

più, sentiva dolore ma non voleva che finisse, voleva veder esplodere la diga, questo zio aveva dita proprio audaci. «Così, vero, così ti piace, eh?». Lucy gemeva forte. «Abbandonati allora. Goditelo tutto». Lucy si contorceva come un'ossessa. «Se tua zia ti becca insieme a me ti sbatte in mezzo alla strada. Io sarò perdonato. Tu no. E allora, se davvero mi vuoi, prendimi quando di questa casa non avrai più nessun bisogno». Le dita spingevano violente. «Non esiste uomo qui in città che tu non possa avere. Impara a non restare incinta, quanto al resto, direi che ci sei nata». Lucy deflagrò, erano ondate su ondate di vertigini. Lo voleva altre mille volte, per altre mille vite. Voleva diventare una puttana e, se lei voleva, bastava.

Tra il piacere di darla e diventare una puttana corre una certa distanza, che Lucy fece in modo di colmare. Non aveva intenzione di darsi via gratis. Forse la sua idea di puttana era irrealista: una puttana regale, che viene subito esaudita, quasi prima che lei stessa sappia cosa vuole. Lucy non si lasciava incantare da profumi, gioielli, vestiti scintillanti. Voleva vedere le ginocchia piegarsi, vedere gli uomini schiavi del desiderio, disperati, pronti a pagare qualsiasi prezzo, solo per lasciarla scegliere se portarli all'inferno o in paradiso. Voleva diventare una puttana dea, arbitra del destino altrui. Non sapeva che in questo reame le puttane ubbidiscono, sono merce disponibile. Sopportano gli odori, il peso, l'alito, il copione e il bastone di qualunque uomo. Lucy era una puttana vergine. Una sognatrice. Voleva mettere alla prova il suo potere. Vedere gli uomini digiunare per lei, strisciare, pagare dazio. Forse non aveva idea di quanto è dura la vita quando sei un oggetto, ma sapeva già che per lei sarebbe stato diverso. La storia della puttana infelice Lucy proprio non la concepiva.

Quella notte faticò a addormentarsi. Sentiva ancora, dentro, il dito dello zio. Aveva fretta di mettere in pratica il suo sogno. Ma non aveva idea di come sfuggire al potere di zia Duca. Lucy viveva sotto sorveglianza: non poteva fare un passo senza dire dove andava, con chi, perché. La zia le con-

trollava impegni e amicizie. Voleva comandare i suoi pensieri, decidere i suoi gusti, centellinare i suoi piaceri. Troia.

Liberarsi della zia era già molto, ma era pure il minimo. C'era un'intera città pronta a scagliare la prima pietra. Tutta una città affacciata dietro le tendine, a spiare dietro le persiane, attenta al buon comportamento, pronta a distribuire meriti, le chiavi del paradiso strette in pugno. Come rendersi invisibili, con tanti occhi alla ricerca del peccato? Mica facile, essere puttana. Bisognava decidere con chi. Dove. Quando. Quanto. C'è parecchia roba a cui pensare, prima di aprire le cosce.

Che destino riservare a ogni cittadino rispettabile, dopo avergli attizzato bene il desiderio? Per esempio, che fare del commissario di polizia? Ammanettarlo. Lucy non si trattenne: drogare il farmacista. Allettare il dottore. Cominciava a piacerle, quel gioco malizioso di parole con cui sputtava i mestieri figurandosi di dominarli. Perse ogni ritegno: il veterinario, a quattro zampe. Il dentista, a bocca aperta. Al giornalista, un'esclusiva o due. Al professore, una lezione. Ai politici, le peggio schifezze sottobanco. Scottare il panettiere. Il panettiere scottato la fece ridere, ma poi si spaventò un pochino quando le venne in mente il prete inginocchiato. Non aveva affatto le idee chiare, sull'inferno. Quel pensiero le si intrufolava sempre a sproposito. L'inferno la spaventava, si fingeva spavalda ma sotto tremava.

“All'inferno l'inferno”, pensò, e lasciò che le scappasse ad alta voce nella stanza buia; decise di darla a ciascuno secondo l'ispirazione del momento. “Una bella scopata è nutriente”, officiò la vergine puttana con ancora un solo orgasmo all'attivo, già ubriaca di saggezza: zia Duca non sapeva niente, era uno stecco, figuriamoci se sopportava le alte temperature. “Quella donnicciola viziata deve annoiarsi a morte, a letto”. Lucy era arrogante nelle sue certezze, pensava di

sapere tutto, non metteva neanche lontanamente in dubbio che avrebbe trovato il modo di infilare i paraocchi alla zia e a tutta la città lasciando a occhi, patta e portafoglio aperti solo chi voleva lei. Passò in rivista uno per uno gli uomini che conosceva, e prima di addormentarsi aveva già capito da dove cominciare.